

INCIDENTE SUL LAVORO

Morto in azienda, uno dei titolari verso il processo

La Procura ha chiuso le indagini per il decesso di Gabriele Carraro: tre archiviazioni, l'accusa resta solo per Lucio Pittarello

La Procura ha chiuso le indagini sulla morte di Gabriele Carraro, il cinquantaseienne magazziniere di Pittarello, ditta nella quale lavorava da anni, che era deceduto in ospedale a Padova dopo due giorni di agonia a seguito di un incidente sul lavoro nel gennaio dell'anno scorso. Il pubblico ministero Andrea Girlando aveva iscritto, come da prassi, nel registro degli indagati i quattro amministratori della Pittarello Spa: Giuseppe, 67 anni, Mauro, 48 anni, Lucio, 61 anni, e Gianni Pittarello, 73 anni. Ora, al termine delle indagini effettuate dallo Spisal, la Procura si appresta a chiedere tre provvedimenti di archiviazione e un rinvio a giudizio, per omicidio colposo, per il solo Lucio Pittarello.

L'INCIDENTE

Nella tarda mattinata del 13 gennaio 2020 Carraro, impegnato nel piazzale del centro direzionale di via Austria a Padova, era stato colpito alla testa dallo spigolo del rimorchio di un camion di un fornitore estero impe-

gnato in una manovra in retromarcia. Rianimato sul posto con un defibrillatore, le sue condizioni erano tuttavia apparse subito disperate ai medici del 118 intervenuti sul posto. Era stato ricoverato nel reparto di Rianimazione dell'ospedale di Padova in gravissime condizioni. Originario di Legnaro, Gabriele lasciò la moglie Federica e il figlio Nicolò. Tutti insieme abitavano in una bifamiliare del quartiere residenziale di via Moro, in direzione della località di Casone.

L'INCHIESTA

Ai quattro imprenditori era contestato il reato di omicidio colposo (art. 589 comma 2 del Codice penale) aggravato dalla violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Quindi, non si era proceduto per omicidio stradale ma per incidente mortale sul lavoro. La Procura però chiederà il rinvio a giudizio per uno dei quattro indagati. «Evidentemente il magistrato, sulla scorta del rapporto degli ispettori dello Spisal» aveva commenta-

Riccardo Vizzi, area manager dello **Studio3A-Valore**, società specializzata nel risarcimento danni e nella tutela dei diritti dei cittadini a cui si sono affidati i familiari «ha verificato nell'azienda una situazione particolarmente carente sul fronte della sicurezza, prevalente e assorbente rispetto alle responsabilità del camionista».

LA FAMIGLIA

La famiglia ha già chiarito in passato di non voler in alcun modo entrare nella dinamica e nelle responsabilità della tragedia, ma di riporre piena fiducia nella magistratura e nei propri patrocinatori, l'avvocato Alberto Berardi e lo **Studio3A**. In Veneto il numero degli infortuni sul lavoro, negli ultimi 11 anni (2008-2018), si è progressivamente ridotto. Secondo l'Ufficio Studi Cisl Veneto continuano ad essere maggiormente esposti i lavoratori stranieri e quelli di piccole aziende, che lavorano in subappalto. —

GIORGIO BARBIERI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede dell'azienda dove l'uomo è stato urtato dal camion. Nella foto in alto Gabriele Carraro

VIOLENZA SUL BUS

Autista picchiato la prognosi è di 25 giorni

Dopo 48 ore di ricovero in ospedale l'autista di Busitalia pestato da un giovane è tornato a casa. L'autista, che lavora per l'azienda di trasporto da quattro anni, in ospedale è stato sottoposto a due Tace gli è stata diagnosticata anche una microfrattura cranica, che dovrà essere approfondita nelle prossime settimane. Per questo i medici hanno stabilito una prognosi di 25 giorni.

Intanto la polizia, che tre giorni fa è immediatamente intervenuta sul luogo dell'aggressione, cerca eventuali testimoni che abbiano assistito al pestaggio dell'autista.

In pratica sembra che l'aggressore, di corporatura robusta, abbia sferrato un pugno sul volto del conducente con violenza, solo perché l'autista avrebbe azionato la pedana con troppa lentezza e quindi avrebbe causato ritardi a tutti i passeggeri a bordo.

Nel frattempo quasi tutti i sindacati chiedono a gran voce che a bordo dei bus e del tram sia istituito, come d'altronde c'era anni addietro, il servizio di vigilanza privata. —

F. PAD.

IL PROCESSO



A sinistra l'avogadro Sara Soliman e a destra il tribunale di Padova dove nei giorni scorsi è stata assolta



Favori ai clandestini ancora un'assoluzione per l'avogadro Soliman

La Procura aveva chiesto per lei una condanna pesante: tre anni per aver fornito, dietro pagamento, falsi rapporti di lavoro a decine di clandestini in modo tale che gli irregolari potessero chiedere e ottenere il permesso di soggiorno. Ma venerdì il tribunale di Padova ha assolto da ogni accusa Sara Soliman, l'avogadro (ha ottenuto l'abilitazione in Spagna) di 43 anni che era finita nel mirino

degli inquirenti nel 2009 quando l'Ufficio immigrazione della Questura si era accorto di pratiche non regolari per chiedere il permesso di soggiorno. Ad insospettire un poliziotto era stata ad esempio una famiglia che in poco tempo aveva richiesto sei badanti. Per gli inquirenti era evidente che si trattava di un escamotage per regolarizzare clandestini. Erano così scattate le inda-

gini da parte della Squadra Mobile che, dopo una serie di ulteriori accertamenti, intercettazioni telefoniche dure quasi un anno e racconti di immigrati, identificò in Sara Soliman e nella sua collaboratrice Patrizia Grappigliagli due delle menti della cricca dei permessi di soggiorno. E così il Gip Lara Fortunato, su richiesta del pm Sergio Dini titolare delle indagini, emise un'ordinanza che

dispose per le due donne gli arresti domiciliari.

Secondo l'accusa formulata dalla Procura, il legale Soliman aveva studiato tre sistemi per "regolarizzare" i clandestini che si rivolgevano a lei. Attraverso la sanatoria che riguardava colf e badanti trovando delle sistemazioni in case a donne dell'Est Europa. Straniere che, secondo l'accusa, in quelle abitazioni non avevano mai prestato servizio. Nel solo anno 2010 era emerso che aveva portato avanti ben 157 domande di permesso di soggiorno alla Questura per altrettanti colf e badanti. Un altro modo per regolarizzare il clandestino era il tirocinio informativo. Attraverso una serie di documenti dichiarava che l'irregolare fosse un tirocinante in un'azienda così da

poter richiedere il permesso di soggiorno. In realtà, sostiene la Procura, il clandestino per quella ditta non aveva mai lavorato un solo minuto. Infine apriva conti correnti intestati ai suoi clienti irregolari per mostrare che avevano soldi per mantenersi in Italia. E poi emerso che l'avogadro ad ogni cliente clandestino chiedeva, per seguirlo dall'inizio fino all'ottenimento del permesso di soggiorno, dai 2 mila ai 2 mila e 500 euro. Per quella vicenda la sua collaboratrice scelse di patteggiare un anno e otto mesi.

Mentre per la Soliman è ora arrivata l'assoluzione. Che segue quella arrivata nel 2019 in un procedimento "satellite" nato dall'inchiesta-madre. In questo caso Soliman era accusata, in concorso con un nordafricano, di aver contraffatto un certificato medico datato 3 marzo 2011 e sottoscritto da un medico di base di Rubano. Il motivo? Il nordafricano voleva beneficiare della sanatoria entrata in vigore nel 2012 per regolarizzare la sua posizione: per farlo era necessario dimostrare di essere in Italia nel periodo antecedente al 31 dicembre 2011. Ecco perché con la domanda di sanatoria venne presentato anche quel certificato medico. Peccato che il medico avesse poi sconfessato l'atto. Tuttavia nel corso del processo venne provato che nessuna partecipazione della Soliman era stata prestata alla stesura del certificato e al giudice non era rimasto che dichiarare nessuna responsabilità penale. —

G.BAR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA